

Le élites settentrionali e la storia italiana

di Silvio Lanaro

1. *Il paradosso unitario.*

Commemorando Francesco Crispi al teatro San Carlo di Napoli — il 4 ottobre 1923, in occasione dello scoprimento di una lapide nella casa in cui lo statista era morto — Vittorio Emanuele Orlando si mostra ben conscio del dualismo culturale che, indipendentemente dagli squilibri economici, è rimasto sotteso all'unificazione politica del paese. «Mentre la storia dell'Italia settentrionale e centrale è principalmente di Comune, gloriosa senza dubbio — declama l'ex "Presidente della Vittoria" —, l'altra, quella dell'Italia meridionale, non meno gloriosa, è esclusivamente storia di Stato»; di conseguenza è «lo spirito del Mezzogiorno che irrompe con Crispi nel governo della nuova Italia», cioè «la tradizione dell'autorità dello Stato, la tradizione dei grandi ministri che si erano chiamati Giorgio di Antiochia, Maione di Bari, Matteo Aiello, Pier delle Vigne»¹.

Quando si ragiona per grandi campate diacroniche, e Orlando non sfugge alla regola, s'incorre naturalmente in approssimazioni fin troppo disinvolute: all'epoca del dispotismo illuminato, per esempio, nella Lombardia teresiana e nella Toscana leopoldina — antiche terre di comuni — si stagliano pure le figure di Pompeo Neri e di Francesco Gianni², e dunque si fa strada una «cultura di stato» che, essendo fresca e recente, condensa oltretutto un'eredità di «scienza» della pubblica amministrazione per un verso immediatamente utilizzabile e per l'altro assai più raffinata di quella trasmessa dal Regno delle Due Sicilie; e

« Meridiana », n. 16, 1993.

¹ V.E. Orlando, *Crispi. Con documenti inediti e in appendice uno studio su l'eloquenza di V.E. Orlando di Vincenzo Carboni*, Palermo s.d., pp. 31-2 e 33.

² Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 693-735 e *passim*; F. Diaz, *Francesco Maria Gianni*, Milano 1966.

su un altro piano la terraferma veneta, dove col trascorrere dei secoli i rettori, i podestà e i capitani inviati dalla Dominante erodono fin nell'ultimo vicariato le articolazioni autarchiche dello stato regionale, si ricomincia a sperimentare il governo dal basso dei ceti possidenti — tramite «consigli» e «convocati» — solo dopo l'avvento della legislazione austriaca³. Nel Mezzogiorno, poi, lo stato è quel che è, con la sua fiscalità arrendatrice e il suo fragile apparato burocratico: non per nulla il primo contributo che le province meridionali recano alla formazione delle élites del nuovo regno è rappresentato dall'afflusso nelle file dell'esercito — prima subalpino, più tardi italiano — di un nutrito drappello di ufficiali di carriera allevati a Napoli nel Collegio militare della Nunziatella: da Luigi Mezzacapo a Giuseppe Pianell, da Niccola Marselli a Camillo Boldoni, da Luigi De Benedictis a Girolamo Ulloa, da Angelo D'Ambrosio a Francesco Materazzo, da Giacomo Longo ad Alessandro Nunziante di Mignano⁴.

Resta il fatto — nonostante le flebili e tardive pretese delle «università», e la «tradizione parlamentare» siciliana a cui rende un omaggio addirittura il conte di Cavour — che l'osservazione di Orlando è sostanzialmente esatta. La si potrebbe, senza troppa pedanteria, correggere così: nel Mezzogiorno si perpetua un'idea «alta» dello stato perché solo il potere centrale vi tutela gli interessi legittimi degli individui e delle comunità (attraverso la concessione di privilegi, franchigie, «libertà»), mentre nel Settentrione è presente quasi ovunque — magari con intermittenza, e fatte salve le specificità dei singoli ordinamenti — una rete di enti locali il cui carattere pubblico e la cui originaria autonomia verranno *riconosciuti* e non *istituiti* dalla stessa Costituzione repubblicana del 1948.

Fra il 1860 e il 1865 — com'è noto — le distinzioni sfumano alquanto e il precipitare degli avvenimenti provoca un gioco temporaneo delle parti scambiate. Trattenuti dalla paura di consegnare le leve del controllo sociale a un notabilato antiliberal e antiunitario, i moderati del Nord accantonano la loro «profonda diffidenza anti-giacobina» e «giunti al potere ricalcano passo passo la strada contro la quale avevano scritto [...] e scriveranno tante dotte pagine»⁵; dal

³ V.M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 11-42; M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, pp. 87-199.

⁴ Un elenco accurato, con sussidio di notizie biografiche, in G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, prefazione di B. Croce, Bari 1911, pp. 5-95 e 253-91.

⁵ C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, p. 5.

canto loro i conservatori meridionali, gelosissimi delle prerogative indigene, nel momento stesso in cui invitano a rifiutare ogni «uniformità meccanicistica» giungono contraddittoriamente a imputare un difetto di centralismo persino alla legge comunale e provinciale varata a Torino nel 1859. Tessendo l'elogio della codificazione ferdinandea del 2 dicembre 1816 — che accoglie quasi del tutto il sistema di intendenze e di decurionati introdotto in età murattiana, e diffuso da Giuseppe Zurlo con tenacia indefessa⁶ — il giobertiano Enrico Cenni può infatti sviluppare argomenti di capziosità paradossale e di intonazione francamente ipocrita:

Nel corpo civile massima autorità è lo stato, vien dopo la provincia, indi il distretto (o circondario), dipoi il comune; ed in questo si muovono le minori unità di quegli enti morali che la nostra legge assomigliava a *sezioni de' comuni*. La legge Rattazzi ha risolto questo organismo mercé l'autonomia quasi assoluta de' comuni: essa è l'atomismo applicato all'amministrazione: le autorità provinciali e circondariali (distrettuali) sono organi senza vita, e logicamente superflui: né il sottoprefetto né il prefetto ha ingerenza alcuna nell'amministrazione comunale: le loro funzioni rassomigliano più a quelle di notai, cerzioranti la verità dell'atto, anziché a quelle di amministratori. Ma gli atomi indipendenti costituiscono un'aggregazione, come i granelli di sabbia marina, non una vera individualità organica. Ora ogni comune reso autonomo ha una naturale tendenza a guardare sé solamente e il proprio utile, sia vero o no, senza brigarsi degli altri: come si vuole che un comune di Abruzzo studii a mettersi in armonia con uno di Calabria?⁷

Non si può sostenere che «municipalisti», «federalisti» e «regionalisti» di tempra siffatta — almeno per qualche tempo — siano poco ascoltati o assecondati, se è vero che fino alla legge del 2 aprile 1865 sull'unificazione legislativa del regno l'estensione alle province del sud del codice penale e dei codici processuali vigenti in Piemonte viene «attuata con estrema difficoltà e accompagnata da numerosi emendamenti»⁸. Con la promulgazione del Codice civile — in gran parte redatto di suo pugno dal leccese Giuseppe Pisanelli, e pervaso negli articoli sulle obbligazioni e sui contratti dalle idee circolanti nel *milieu* napoletano non meno che dalla tradizione franco-napoleonica — il pensiero politico meridionale riacquista tuttavia il proprio respiro costituente: anche se la fortissima impronta individualista e liberista del nuovo edificio normativo — secondo il quale le leggi devono valere

⁶ Cfr. G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Bari 1987, pp. 3-47.

⁷ E. Cenni, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli 1862, pp. 213-4.

⁸ C. Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Bari 1979, p. 311.

tassativamente per tutti i cittadini, i soggetti giuridici, le istituzioni intermedie e i comparti territoriali dello stato — finirà per danneggiare proprio le regioni economicamente più deboli sbarrando il passo alle procedure di legislazione speciale, che saranno adottate in casi di assoluta e urgente necessità (come il risanamento edilizio di Napoli dopo il colera del 1884) ma subiranno un'inesorabile bocciatura quando proporranno riforme o rimedi contro l'arretratezza di consuetudini particolari (come il disegno di legge sui demani comunali del Mezzogiorno e il progetto Sonnino di revisione dei patti agrari in Sicilia, lasciati cadere durante il secondo ministero Crispi)⁹.

Riacquisto di un respiro «costituente», si diceva, che dovrebbe essere riconosciuto al pensiero politico meridionale. In effetti di tanto si tratta, perché ancora prima del 1861 i cosiddetti hegeliani di Napoli — in gioventù democratici, repubblicani e socialisteggianti — sono gli unici in Italia a saper declinare una concezione dello stato che secondo Guido De Ruggiero, giudice peraltro severo dei loro eccessi metafisici, fonda su solide basi tutta «la filosofia della destra liberale italiana»:

Una dottrina che deduceva l'autorità e la legge dalla libertà, celando in un nembo la dea generatrice, doveva esser propizia all'azione storica di quelle minoranze che compirono l'unificazione ed a cui solo una finzione razionalistica poteva attribuire un titolo di rappresentanza universale¹⁰.

Ora però, dopo l'unità, non serve più coniugare la libertà all'autorità postulandola come coscienza dell'autonomia dello spirito, espressione dell'Io assoluto, appannaggio aristocratico della ragion pura: occorre piuttosto definire i compiti concreti e le attribuzioni positive di quello che Silvio Spaventa chiama «stato civile», e che per suo fratello Bertrando si cala nel mondo del «variamente sensibile» costituendo la «verità» dell'organizzazione sociale e il mezzo indispensabile al suo perfezionamento.

Di fronte a un problema di tale portata le posizioni di scuola si divaricano. In un saggio del 1869 Angelo Camillo De Meis spinge l'ortodossia idealista fino agli estremi confini, tratteggiando l'immagine di uno stato totalizzante e imperialista che differisce dalle monarchie assolute solo per un'autoconsapevolezza soggettiva che si con-

⁹ Cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, a cura di C. Natoli, L. Rapone e B. Tobia, Milano 1992, pp. 19-49.

¹⁰ G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, 3^a ed., Bari 1954, p. 309.

trappone all'oggettività materiale, e nel quale la libertà degli uomini si risolve in mera partecipazione all'*ethos* collettivo:

Lo Stato è l'insieme di tutte le funzioni materiali ed economiche, morali e giuridiche, in quanto sono unificate nell'Io comune, che tutte le penetra e le regola, ed è il punto a cui mette a capo ogni particolar movimento e da cui parte ogni azione generale.

[...] Come lo stato del risorgimento antico, come lo stato del risorgimento moderno, così quello del secolo decimonono non si sente tutto e vuol essere tutto, e si vuol possibilmente dilatare. [...] L'Italia non si sente esser tutta se stessa. Essa non è solo Piemonte, Lombardia, Romagna e Toscana e Umbria e Sicilia; è anche Lazio, anche Corsica, anche Ticino, anche Trentino, anche Istria, e vuol essere anche questo; e la sua funzione come stato non è soltanto di conservarsi come ora è, ma di farsi intiera. E verrà certo il giorno della giustizia e del dritto, il giorno dell'*unicuique suum*, che qui sta al suo luogo e trova la sua giusta applicazione; e l'Italia sarà intiera e completa¹¹.

Per Silvio e Bertrando Spaventa — soprattutto, e rispettivamente, in scritti fondamentali come *La politica della destra* e *Studi sull'etica di Hegel* — lo stato è invece un fattore di unificazione sociale, di soddisfazione «volitiva» del «sistema dei bisogni», di «direzione» degli affari pubblici e privati verso «i fini più alti dell'umanità»:

Un altro grande errore noi commetteremo, per una inclinazione che avevamo comune anche con la Sinistra e quindi per la spinta da essa esercitata su noi a credere nella efficacia illimitata degli ordinamenti liberi per la conservazione della pace e sicurezza sociale. Questo dottrinarismo e dommatismo filantropico liberale fu causa di grandissimi mali, avendo ritardata o in gran parte impedita la distruzione del brigantaggio, della camorra, della mafia e simili lordure del nostro paese¹².

Dunque secondo il minore dei due fratelli, Silvio, al fine di salvaguardare adeguatamente tutti i diritti degli individui rendendo immanente l'universalità dello stato, non è sufficiente la bontà delle costituzioni liberali che affidano l'applicazione delle leggi alle «regole secondarie» di spettanza dell'esecutivo, perché nei comportamenti puntuali un potere conferito dalla legge può anche essere adoperato per violarla e snaturarla. Uno stato non «neutro», insomma, che voglia essere interventista in campo economico e sociale senza ledere con ciò i diritti soggettivi, dev'essere anzitutto un *Rechtsstaat* in grado di realizzare la «giustizia nell'amministrazione»: un'amministrazione «per cui non solo i diritti relativi ai beni privati, ma ogni diritto e interesse che ciascun cittadino ha nell'amministrazione dei beni co-

¹¹ A.C. De Meis, *Lo stato*, in A.C. De Meis e F. Fiorentino, *I problemi dello stato moderno*, a cura di F. Battaglia, Bologna 1947, pp. 5 e 77.

¹² S. Spaventa, *La politica della Destra*, a cura di B. Croce, Bari 1910, p. 42.

muni — siano morali, siano economici — è a ciascuno sicuramente garantito e imparzialmente trattato»¹³.

È fuori dubbio, come notava già De Ruggiero, che nel loro insieme proposizioni simili si discostano molto dal liberalismo anglosassone — preoccupato essenzialmente di arginare il potere dello stato e di allargare la sfera spontanea delle libertà «civili e sociali» —, ed è altrettanto palese che nella loro genesi esse scontano i limiti di un osservatorio parziale, di un punto di vista influenzato dai malanni di contrade in cui la «società civile» non esiste o è inquinata dall'arbitrio e dalla criminalità. Tuttavia la dottrina dello stato che vi si configura — e che non esaurisce affatto, beninteso, la riflessione politica degli intellettuali nel Mezzogiorno, perché qui alla fine dell'Ottocento rinasce un federalismo di ispirazione cattaneana con Ettore Ciccotti e Napoleone Colajanni — è l'*unica* cornice teorica che contenga un'idea della nazione come sistema socio-territoriale integrato ed entro la quale si collochino nel bene e nel male le scelte strategiche della prima modernizzazione italiana, dal protezionismo alla laicizzazione dell'assistenza, dal codice sanitario alla concentrazione «navalista» di spesa pubblica. Ciò dipende anche dal fatto che nelle condizioni in cui versa la penisola — difformità di usi amministrativi, frantumazione culturale, dislivelli economici, pluralità di costumi ecc. — è possibile identificare un minimo comun denominatore di «interessi generali» solo muovendo da una sorta di deontologia sociale rigorosamente unitaria e saldamente ancorata a un corpo di «principi». Non stupisce, così, che di fronte al conciliatorismo empirico o al separatismo accomodante di molti moderati settentrionali — in materia di rapporti fra stato e chiesa — si erga l'austero giurisdizionalismo della politica luogotenenziale di Pasquale Stanislao Mancini da Avellino e degli studi di diritto ecclesiastico di Francesco Scaduto da Bagheria; oppure che le discussioni più appassionate sulla liceità della pena di morte — sulla sua «utilità» o «necessità», e comunque sui limiti del diritto di punire — coinvolgano ancora una volta gli hegeliani di Napoli, da Augusto Vera agli Spaventa, a De Meis, a Raffaele Mariano; oppure che la ricerca di una via d'uscita «liberale» dalla crisi del parlamentarismo — elitista quanto si vuole — veda in prima linea il campano Ruggiero Donghi e il siciliano Gaetano Mosca; oppure che «la

¹³ Cit. in F. Tessitore, *Crisi e trasformazioni dello stato. Ricerche sul pensiero giuridico pubblico italiano tra Otto e Novecento*, 2^a ed., Napoli 1971, p. 47. Le pagine politicamente più rilevanti degli *Studi sull'etica di Hegel*, raggruppate sotto il titolo redazionale *Lo stato moderno*, in B. Spaventa, *Unificazione nazionale ed egemonia culturale*, a cura e con introduzione di G. Vacca, Bari 1969, pp. 270-85.

costruzione del sistema di diritto amministrativo tra l'unificazione e la prima guerra mondiale», che rappresenta «la vera costruzione di una cultura politica nazionale media», sia opera precipua del palermitano Vittorio Emanuele Orlando¹⁴; oppure che il dibattito più serrato a proposito della *ratio* del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita, nel 1911, veda impegnati su sponde opposte il lucano Francesco Saverio Nitti e il pugliese Antonio Salandra. Anche nei suoi fallimenti, in ogni modo, è il riformismo autoritario di Francesco Crispi a esplicitare fino in fondo l'attitudine unificatrice e panitaliana — vale a dire non semplicemente accentratrice — dello statalismo dirigista: le grandi leggi del 1888 e del 1890, scaturite dall'ideaguida secondo cui l'istruzione e la salute dei cittadini devono essere garantite dallo stato¹⁵, estendono infatti i benefici della «carità» e della medicina pubblica a quelle aree centro-settentrionali — dall'agro romano alle pendici appenniniche, dal Polesine al Friuli occidentale — in cui fortune borghesi e redditi micro-patrimoniali non permettono sicuramente alle popolazioni un decoroso tenore di vita.

Dal 1861 agli albori del nuovo secolo, per converso, gli intellettuali e la classe politica del Nord sembrano avari di sé, taciturni, spesso silenziosi, almeno per quanto riguarda una moderna definizione della statualità. Al cospetto di un Leopoldo Franchetti e di un Sidney Sonnino — che guardano alle tare del Mezzogiorno come a un'autentica questione nazionale, tale da esigere la mobilitazione di tutte le energie politiche del paese — sono legioni coloro che si accodano al liberismo conservatore di uno Stefano Jacini:

L'unità d'Italia, la legittimità della casa regnante, lo Statuto vigente, essendo dunque i tre fondamenti dello Stato, un conservatore italiano, affinché sia lecito designarlo con questa denominazione, non può ammetterne neppure la discussione. Eccettuati questi tre punti, i quali del resto, pel carattere loro generale, si adatterebbero e alla massima espansione di libertà praticabile nel mondo moderno e al più vigoroso potere esecutivo, eccettuati questi tre punti un conservatore italiano può sindacare ogni cosa che si riferisce allo Stato¹⁶.

Il cosiddetto «socialismo della cattedra», fiorente nelle università di Padova e di Pavia, non oltrepassa sul terreno dei principi una blanda

¹⁴ P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993, p. 92. Cfr. G. Cianferotti, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1980, pp. 150-215.

¹⁵ Aa.Vv., *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, in Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica («Archivio», 6), *Le riforme crispine. IV, Amministrazione sociale*, Milano 1990, pp. 3-329; Aa.Vv., *L'organizzazione pubblica della sanità*, *ibid.*, pp. 481-714.

¹⁶ S. Jacini, *Conservatori e radicali* (1879), in F. Piccolo (a cura di), *I liberali italiani dopo il 1860*, Firenze 1934, pp. 119-20.

affermazione della storicità dei fenomeni economici e non si spinge sul piano dei suggerimenti pratici oltre la richiesta di una legislazione sociale — sull'orario di lavoro, sui minimi salariali, sulle prestazioni delle donne e dei fanciulli — appositamente concertata per prevenire le rivendicazioni operaie e i guasti sociali dell'industrializzazione. Solo il veneto Alessandro Rossi, sempre però in una prospettiva inderogabilmente «nordista», mostra di credere che occorre un deciso concorso dello stato perché gli «uomini di lavoro e di azione» riscattino il paese dal sottosviluppo: ma anche nel suo piccolo mondo vicentino egli è affabilmente quanto fermamente contrastato da Fedele Lampertico, alfiere del trasformismo, il quale più che coltivare l'idea di uno stato «minimo» accarezza il progetto di uno stato attento a negoziare incessantemente fra le parti sociali esistenti anziché a favorire nuove aggregazioni «civili», e dunque si affatica in studi minuziosissimi (per la riforma elettorale del 1882, per la legge bancaria del 1893) allo scopo di far decollare un sistema economico-istituzionale retto da equilibri, compensazioni, varianti, dosaggi, contrappesi attraverso cui parlamento e governo — ricorrendo a una sorta di legislazione suicida — si sottraggano competenze con le loro stesse mani¹⁷.

Sembra quasi che nell'Italia padana di altro non ci si occupi se non di applicare i dettami delle ideologie modernizzatrici dell'età della Restaurazione, e che si interpreti lo stato nazionale — assegnato a un compito ausiliario, aggiuntivo rispetto alle *facilities* incarnate da un'amministrazione flessibile, da un'efficiente rete di comunicazioni e da istituti di sostegno come le Camere di commercio e le Casse di risparmio — alla stregua di una gigantesca struttura di servizio che assicura alle regioni più floride della penisola un «premio» geopolitico e i conseguenti vantaggi di un moltiplicatore d'immagine e di un'autorevole diplomazia economica.

2. «*Finis Longobardiae*».

Certo Giovan Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia e Carlo Cattaneo sono nel primo Ottocento i profeti del passaggio dalla «barbarie» all'«incivilimento», con il loro fitto discorrere di banche, ponti, strade ferrate, mercati, bonifiche, scavi minerari, industria serica, attrezzature portuali, tecniche agricole, ma più ancora con il loro fre-

¹⁷ Cfr. R. Camurri, *Introduzione a Aa.Vv., La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano 1992, pp. 1-55; P. Pombeni, *Fedele Lampertico e la scienza politica dei moderati*, *ibid.*, pp. 287-307.

quente appellarsi — né empirico né retorico — al metodo di una «giurisprudenza filosofica», di una «scienza della cosa pubblica», di una «statistica», di una «protologia politica» che consentano di mirare costantemente al «tornaconto sociale» e di far sì che «l'età presente» — «fanciullo sulle spalle di un gigante» — impari a non «deridere la grandezza», a non «pavoneggiarsi dei salterelli suoi fanciulleschi», a non «tremare nominando la befana»¹. Eppure la loro scelta del cittadino «industrioso» — insieme con le relazioni che stabilisce — come artefice unico del benessere e del progresso, conduce a una visione ancillare delle funzioni dello stato e a una determinazione centripeta dei luoghi dell'«incivilimento». Per Romagnosi le armi di un'autorità costituita risiedono nell'«opinione», nella «ricchezza» e solo da ultimo nel «regime»², mentre migliorare la costituzione dei «civili consorzi» equivale a «far progredire — in significativa sequenza — l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi»³; Gioia per parte sua, persuaso «della convenienza di vivere lontano dai pubblici poteri»⁴, al massimo fantastica su magistrature che non obbediscono a obiettive necessità sociali ma giovano ad accrescere il prestigio delle persone provviste di «cognizione»; Cattaneo infine — secondo l'acuta intuizione di uno studioso — è contraddistinto dal «misconoscimento della funzione mediatrice positiva della prassi politica», a causa di una «riduzione completa della società politica nella società civile»⁵.

Se di quest'ultimo si rileggono sinotticamente le celebri *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (1844) e il saggio *Della Sardegna antica e moderna* (1841), si può in effetti notare che nessun merito viene mai accreditato ai «reggitori» in ordine alla prosperità dell'una (il «paese di Europa» al cui confronto nessun altro racchiude «in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche», e «che offre il maggior numero di famiglie civili in proporzione dell'inculta plebe») e viceversa nessun demerito viene mai addebitato in rapporto alla miseria dell'altra (l'isola «primitiva» dove si protrarrà la «lutta

¹ G.D. Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia. Accresciuta di un'appendice*, Firenze 1844, p. 268.

² *Ibid.*, p. 242.

³ *Ibid.*, p. 234.

⁴ M. Meriggi, *Melchiorre Gioia fra stato e società civile dall'età napoleonica alla Restaurazione*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXV, 1990, p. 148.

⁵ U. Puccio, *Introduzione a Cattaneo*, Torino 1977, p. XIII. È peraltro da rammaricarsi che l'autore sprechi poi questo spunto brillante, soffocandolo nelle spire di un'«interpretazione marxista» monotona e speciosa.

⁶ C. Cattaneo, *Opere scelte* a cura di D. Castelnuovo Frigessi, II, *Scritti 1839-1846*, Torino 1972, p. 468.

d'una tenace pastorizia con un'agricoltura vacillante» fino a quando non sopraggiungeranno «quei copiosi capitali senza cui non vale potenza di clima e feracità di terreno»⁷. Quando denuncia le piaghe principali della società sarda (prevalenza della «cultura del monte» sulla «cultura del piano», scarso rispetto della proprietà allodiale, incongrue rotazioni agrarie imperniate sul *pabarile*, soprattutto mancanza di infrastrutture viarie), lo scrittore repubblicano e federalista escogita soluzioni da affidare all'autofinanziamento piuttosto che alla spesa pubblica:

Se con un prestito si desse vigorosa spinta alle strade, e si aprisse il commercio a tutte le più riposte regioni, e il maggior valore del prodotto annuo si valutasse solamente ad un soldo per ogni pertica, il vantaggio annuo sommerebbe a 1 200 000 lire, e potrebbe sostenere un prestito di 24 milioni; il quale basterebbe a far tante strade da sommare a sei o sette volte tutta la lunghezza dell'isola. Ora crediamo noi che una tal rete di strade non crescerebbe d'un soldo il prodotto d'ogni pertica di terreno? Ora, per ogni soldo di sopraplù che crescesse, il valor capitale dell'isola crescerebbe altrettante volte di 24 milioni⁸.

Una collettività dominata dagli «industriosi» non riduce solo le pertinenze della politica a semplice esercizio di giurisdizione che sorveglia con dispositivi legali il libero gioco delle forze; alla politica essa toglie anche l'apporto degli intellettuali come giunture forti delle élites. Se scienza e sapere, infatti, sono beni di mercato e agenti *in sé* della trasformazione sociale, gli uomini di cultura hanno da essere imprenditori e nient'altro. Forzando un attimo la realtà delle cose, Gioia presenta sempre se stesso come «fabbricatore e commerciante», sia in linea generale sia nell'impostazione e nella destinazione della sua attività letteraria: nel 1810 dichiara con orgoglio di essere da sei anni «comproprietario di uno stabilimento d'industria in cui lavorano 15 operai nazionali e talvolta più», il quale poi non è altro se non la tipografia dove stampa le proprie opere; nel 1814 acquista una miniera di carbon fossile a Lefte, in Val Gandino, per la ragguardevole cifra di 30 700 lire italiane; nel 1821 si compiace di ricavare dalla vendita dei libri che scrive «una sussistenza comoda, onorata, indipendente, felicissima»⁹. Egli non esclude di accettare incarichi dallo stato (infatti collabora alla «Biblioteca italiana», ignorando gli inviti dei liberal-romantici del «Conciliatore» perché il periodico di Giuseppe Acerbi lo paga meglio an-

⁷ *Ibid.*, p. 104.

⁸ *Ibid.*, p. 159.

⁹ C. Capra, *Introduzione a Melchiorre Gioia 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e Restaurazione. Convegno di studi 5-6-7 aprile 1990*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXV, 1990, p. 21.

che se non ancora adeguatamente): reputa tuttavia che *ogni* committenza instauri solo rapporti di carattere privatistico, e che l'uomo di «cognizione» non debba mai soggiacere a giudizi sull'astratta legittimità di una forma di governo perché è opportuno che anche i titolari del potere «risultino soggetti al vaglio del principio del merito, che assumano un ruolo simile a quello dell'impresa davanti al mercato e che vadano perciò prefigurati in modo tale da offrirsi senza remore al sindacato dell'opinione pubblica»¹⁰.

Nemmeno Cattaneo si sente un mediatore di bisogni sociali complessivi. Come Gioia — il quale proclama che «tutti i re d'Olanda non possono stare a fronte di Boulez, la cui arte di salare le aringhe diffonde la fecondità sopra tutte le coste marittime»¹¹ — ritiene anch'egli che ai dotti spetti l'incombenza di mettere a disposizione dei connazionali solo le loro conoscenze specifiche, attenendosi al «metodo» che ha reso gloriosa la Lombardia con «i primi calcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigabili, i prati perenni, la pila voltiana»¹²: eccolo allora abbandonare l'insegnamento, nel 1833, e dedicarsi interamente alla professione di pubblicista, uomo d'affari, consulente aziendale, segretario della società costruttrice della ferrovia Milano-Venezia.

Che cosa si può immaginare di più estraneo al tipo intellettuale impersonato da Francesco De Sanctis, che invece lascia il Politecnico di Torino e rifiuta una cattedra a Pisa per diventare governatore della provincia di Avellino, ministro della Pubblica istruzione, direttore dell'«Italia», convinto com'è che occorra un «centro della coltura italiana» perché «la coltura illumina l'avvenire, e fissa il significato di certe idee direttive, e crea la fede in quelle, e l'ardire di recarle a effetto onde nasce la restaurazione della forza morale e del carattere nazionale?»¹³

Non si vuol sostenere qui che i profeti dell'«industriosità» — segnatamente Cattaneo, nonostante le grevità di alcune pagine delle *Interdizioni israelitiche* — siano sordi a ogni istanza etico-politica: si vuol ribadire piuttosto come la loro ottimistica fiducia negli automatismi sociali, che dal benessere fanno necessariamente sgorgare la libertà, sottovaluti il problema dei prerequisiti oggettivi della modernizza-

¹⁰ Meriggi, *Melchiorre Gioia fra stato e società civile* cit., p. 139.

¹¹ *Ibid.*, p. 141.

¹² Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, in *Opere scelte* cit., p. 470.

¹³ F. De Sanctis, *La coltura politica* (1877), in *Id.*, *I partiti e l'educazione della nuova Italia* (*Opere*, XVI), a cura di N. Cortese, Torino 1970, p. 104; *Id.*, *La monarchia nazionale*, *ibid.*, p. 105.

zione (storici o naturali che siano), ostacoli qualsiasi sforzo di allargare gli spazi e di accorciare i tempi dello sviluppo economico e civile, avalli un'interpretazione ostensiva dell'«incivilimento» secondo cui per progredire è sufficiente imitare, spalanchi varchi involontari al giacobinismo con il quale una classe dirigente ancora inesperta sopprime spesso alla latitanza della «cognizione» e dei suoi sacerdoti.

D'altronde, proprio a queste chiusure e ritrosie rimanda la storia della «milanesità», della «singolarità del modello di vita cittadino»¹⁴ che impera nel capoluogo lombardo. Milano vive il proprio ingresso nello stato unitario quasi come una retrocessione umiliante e una cancellazione brutale, per di più del tutto inutili: «Non ditelo a nessuno ma ricordatevi sempre: — scrive il 15 marzo 1861 Cesare Correnti a Clara Maffei — quest'Italia nuova, Dio la benedica!, fin qui è un corpo che non ha trovato un'anima. E intanto l'anima della nostra Milano se ne va»¹⁵.

Per un uomo come Correnti — fra l'altro uno dei pochissimi milanesi, con Giuseppe Colombo e Emilio Visconti Venosta, a occuparsi con qualche continuità di politica nazionale — l'«anima» che rischia di estinguersi già nel 1861 consiste nelle «buone tradizioni del governo italiano», nei «congegni amministrativi» paragonabili a quelli «dei più grandi e longevj imperi d'Europa», nel retaggio di un solido e pratico «buon senso», che appaiono minacciati dal furore annessionistico della «retriva» monarchia sabauda; e la sua delusione è cocente, tormentata, duratura, se ancora vent'anni più tardi può arrovelarcisi sopra:

Io confesso, senza vergognarmene, che perfino scrivendo la lieta necrologia del nostro soprannome barbarico [*Finis Longobardiae*, in «Perseveranza», gennaio 1860], ho cancellato le parole colle lagrime¹⁶.

Il riflesso immediato della frustrazione, del sentimento di chi ha visto sacrificare le buone ragioni del suo «meglio» ai cattivi appetiti dell'altrui «peggio», sarà una disaffezione per lo stato centrale che sopravviverà pressoché indefinitamente. Per trent'anni a far data dall'unificazione, anzitutto, i milanesi guardano a Roma con malcelato fastidio o aperto disprezzo, dei quali è buon testimone il filosofo Gae-

¹⁴ «Forse il nuovo (sociale, tecnologico, culturale ecc.) si presenta prevalentemente come sfida, almeno nella mentalità e nei comportamenti [...]. Di qui si intravedono possibili spiegazioni dell'antagonismo con Roma, della tensione mitteleuropea, del lombardismo come utopia» (A. Monticone, *Introduzione* a Aa.Vv., *Borghesi e Imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Fiocca, Bari 1984, p. XII).

¹⁵ R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Sesto S. Giovanni 1914, p. 203.

¹⁶ C. Correnti, *Conclusioni*, in «Mediolanum», III, Milano 1881, p. 406.

tano Negri, il capo della «consorteria», il clericale ateo intenzionato ad avvalersi della religione come strumento di pace fra le classi, il notevole che signoreggia a lungo sulla vita pubblica della città:

Attratto ed assorbito dai suoi studii prediletti, — lo rievoca nel 1908 Giuseppe Colombo — Gaetano Negri non prese una larga parte alla politica militante. Ai lavori parlamentari non attese, o non attese che con grandi intermittenze; non aspirò quindi mai, né direttamente né indirettamente, al potere. E nondimeno a lui miravano tutti in Italia come al più schietto rappresentante, come al vero capo del partito moderato milanese. [...] Lo fu malgrado che egli, salvo rare occasioni, non esercitasse una vera e propria azione politica, e neppure prendesse parte in modo continuo e nemmeno con una certa frequenza alle discussioni del Senato¹⁷.

Solo nel 1896 quella che Crispi chiama «repubblica ambrosiana» si scuote dal proprio altero isolamento, e sale sul proscenio della grande politica proprio per assestare la spallata decisiva al presidente del Consiglio che ha trascinato l'Italia alla disfatta di Adua. Anche in questa circostanza, però, l'occasione del risveglio è offerta da un desiderio di vendetta contro l'odiato dittatore siciliano, che al fine di stroncare un «separatismo» insopportabile — almeno per lui — l'anno precedente è riuscito a insediare i propri seguaci alla testa del Comune stipulando nell'ombra una cinica alleanza coi cattolici¹⁸. Il risultato dell'oceanica mobilitazione anticrispina — che coinvolge tutti i partiti e le fazioni — sfocia ovviamente in una solenne consacrazione della «milanesità»:

Nella Milano del 1895 vien colmandosi [...] l'antica frattura, già denunciata da Stefano Jacini, tra «paese reale» e «paese legale»; cattolici e razionalisti, monarchici e repubblicani, borghesi e operai, abbandonando o attenuando le rigide separazioni provocate da massimalistiche intransigenze religiose, ideologiche e sociali, si sentono tutti partecipi di una sola cultura, di una sola realtà politica, di una sola comunità cittadina, milanese. Al di là dei contrasti di fede e di classe, più forti appaiono i vincoli che legano tutti gli abitanti della metropoli lombarda, i quali ora vengono coltivando i più orgogliosi pensieri di ribellione, di autonomia, di egemonia, mentre va germinando quella che sarà definita «l'ideologia milanese» e si elabora il piano di una sorta di milanesizzazione della vita pubblica italiana¹⁹.

Su questo progetto di «milanesizzazione della vita pubblica italiana» è indispensabile intendersi bene. Continuando a negare i suoi in-

¹⁷ Cit. da G. Vecchio, *La classe politica milanese nello stato liberale. I moderati (1870-1900)*, in Aa.Vv., *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di C. Mozzarelli e R. Pavoni, Milano 1991, p. 277.

¹⁸ Cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo «stato di Milano»*, Milano 1965, pp. 363-84.

¹⁹ *Ibid.*, pp. XV-XVI.

egni migliori al parlamento e al governo — per oltre un secolo resterà irrisoria la presenza dei suoi rappresentanti nei palazzi del potere — agli inizi del Novecento la «capitale morale» passa tutt'al più dall'indifferenza all'opposizione. Il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, per esempio, rompendo con le abitudini di pigro rancore si prodiga in memorabili battaglie contro il liberalismo «spurio» di Giovanni Giolitti e a favore di scelte politiche che siano valide per l'intero paese; ma ancora una volta le sue proposte più incisive e argomentate — trasparenza del bilancio dello stato, imposizione progressiva da parte degli enti locali, storno delle spese militari dalla flotta all'esercito di terra, difesa del consumatore contro i monopoli, tassazione della rendita sulle aree fabbricabili, municipalizzazione dei pubblici servizi — pencolano verso un'esportazione statica del modello ambrosiano e tradiscono le aspettative di una società metropolitana — situata nel «triangolo» — che abbisogna di nuove scioltezze istituzionali, di nuovi supporti legislativi, di nuove economie esterne per poter sviluppare tutte le sue potenzialità.

Anche di recente la «milanesità» ha trovato i suoi avvocati d'ufficio, che per magnificarla persino nel *côté* più appartato e taccagno le hanno generosamente spalmato addosso una «vocazione politica» — sintetizzabile nella formula «né obbedire né comandare» — carica di premonizioni sagaci e di promettenti avvisaglie del futuro:

Il debole senso dello stato e la contenuta rappresentanza ministeriale e parlamentare risultano, a mente fredda, addirittura avveniristici, come se la Lombardia potesse trascorrere dalla regione all'Europa senza attardarsi troppo in quella dimensione nazional-statale che ha, sì, contribuito decisamente a creare, ma che presto ha tralasciato aprendosi a più ampi orizzonti²⁰.

Lasciando stare le improbabili anticipazioni del trattato di Maastricht, è fuori di dubbio che Milano sia il centro del «paese di Europa» di cui parlava Cattaneo. Lo attestano i visitatori stranieri, soprattutto i viaggiatori che calano dalla Germania, quando sottolineano le somiglianze urbanistiche con Berlino (Robert Schweichel), s'imbattono in *loisirs* di derivazione svizzera piuttosto che italiana (Heinrich Holtzmann), esaltano il color gotico simboleggiato da un Duomo in cui «meravigliosamente si congiungono l'ardimento italiano e la tedesca diligenza» (Heinrich Arler von Gründ, Karl August Kahlert), lodano gli «uomini seri e laboriosi» che «badano ai loro compiti» con «nordica severità» (Karl Stieler), celebrano la leggendaria Gal-

²⁰ G. Rumi, *La vocazione politica di Milano*, in Mozzarelli e Pavoni, *Milano fin de siècle* cit., p. 18.

leria come «il più bell'emporio d'Europa» («Griebens Reisebücher»), assaporano un'eleganza e una mondanità che gareggiano con gli sfarzi del *Tout Paris* (Julius Stinde)²¹; ma ne fanno onestamente fede anche i residenti di modesta condizione, come l'artigiano che dopo essersi sollazzato con gli amici durante una scampagnata fuori porta — nel gustosissimo aneddoto di Carlo Dossi — rientra fortunatamente a casa sotto un temporale imprecando e giurando che mai più si azzarderà a compiere «viaggi in Europa»²².

La gravitazione continentale e la mancanza di passione unitaria — non meridionalista, che è altra e ben diversa cosa — si fondono in una mentalità che oscilla fra provincialismo e cosmopolitismo, e i cui connotati salienti — forse con un pizzico di benevolenza — sono stati colti da una studiosa che ha indagato i risvolti letterari del «mito» di Milano:

Il pudore moralistico [...] trattiene Milano dall'individuare i motivi autentici della sua supremazia nella ricchezza accumulata dalle forze produttive. Non solo la «capitale morale» si rinchiede in se stessa, negando nei fatti il ruolo di guida nazionale di cui si vantava, ma anche la proposta di un ethos borghese non attinge la pienezza del laicismo moderno. Non è un eccesso di spregiudicatezza ad impedire al capoluogo lombardo di assolvere una funzione direttiva sull'intera penisola, quanto piuttosto la voluta cautela con cui la stessa città «crocevia d'Europa» si apriva al nuovo²³.

Questa constatazione implica già la risposta a un interrogativo sollevato altrove dalla stessa studiosa, che si domanda come mai il «romanzo borghese» italiano nasca assai lontano dal perimetro della «capitale morale»: Milano non è la Lubeca di Thomas Mann²⁴, e dove il *cursus honorum* di un qualunque mercante di granaglie non è coronato dal conseguimento del laticlavio — anzi, si conclude in pancecchie con l'ammissione ai «circoli», ai «casini», alle «società» del bel mondo — è impossibile che una penna ispirata ripercorra l'epopea e racconti la saga dello «spirito» borghese.

Per primi i manuali di buone maniere, che in città fioriscono a ciuffo, raccomandano del resto un ripiegamento sulla sociabilità privata e concedono solo timide quanto inoffensive incursioni nel mare infido delle relazioni extra-domestiche. Il *Galateo della borghesia* di

²¹ F. Rugge, *Milano-Mailand. Per l'identificazione di una città (1870-1900)*, *ibid.*, pp. 417-28.

²² C. Dossi, *Note azzurre*, II, a cura di D. Isella, Milano 1964, pp. 730-1.

²³ G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano 1982, p. 197.

²⁴ Cfr. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992, pp. 175-95.

Emilia Nevers insegna ad arredare la casa-tipo del ceto «mezzano» (e la casa, basta pensare alle abitazioni dei Crespi o dei Bagatti Valsecchi, è un dovizioso museo e un tempio inviolabile del «privato»); *Come si vive nella buona società* di Camilla Buffemi Zappa distribuisce consigli sull'atteggiamento da adottare nei principali casi di uscita in pubblico, che sono i duelli e le testimonianze ai processi; *La gente per bene* di Maria Antonietta Torriani (*alias* «marchesa Colombi»), il più diffuso e consumato fra i trattatelli di comportamento, incastona le sue massime esclusivamente nel quadro delle strutture di parentela:

Il palcoscenico dove recita la «gente per bene» è infatti la casa, la famiglia, il privato; gli attori principali sono donne; il tempo dell'azione si dilata fino ad abbracciare l'intero arco della vita, scandito dai momenti più intimamente ma anche socialmente significativi della vita familiare, quali il fidanzamento, il matrimonio, la nascita dei figli, i lutti, e intessuto degli atti quotidiani del *ménage* della casa, dell'educazione dei figli, dei rapporti familiari, dell'abbigliamento più *proprio* da tenersi nelle varie occasioni pubbliche, delle relazioni sociali e dunque dei ricevimenti, dei balli, della corrispondenza, dei viaggi...²⁵

La robustezza di un simile stile di vita — nutrito di sobrietà, rettitudine, precisione, attaccamento al lavoro, e appena addolcito dai piccoli piaceri della conversazione, del collezionismo, della villeggiatura — è confermata dalla sua incredibile capacità di resistere anche alle più cupe tragedie della storia. Il giovane Carlo Emilio Gadda — che affronta la guerra del '15 senza preoccuparsi delle motivazioni o degli ideali che l'hanno scatenata, ma che vuol vederla combattuta con la serietà, lo scrupolo e l'efficienza che occorrono nei momenti eccezionali — gira per le trincee esigendo la massima obbedienza alle convenzioni e sfoderando una puntigliosità maniacale che egli stesso definisce «pignoleria»: non perdona chi lucida sommariamente le scarpe, organizza turni impeccabili per il ritiro della posta, s'indigna quando i colleghi gli spediscono bigliettini in busta aperta (e poco importa che non contengano nulla di riservato o di confidenziale)²⁶. Quel-

²⁵ I. Bottari, *Le nuove usanze. Società urbana e nuovi costumi nei galatei milanesi di fine Ottocento*, in Mozzarelli e Pavoni, *Milano fin de siècle* cit., pp. 167-8.

²⁶ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* (1955), Torino 1980, pp. 193-4. La nausea davanti al disordine è ossessiva, assillante: «Non nego che il sacrificio della vita sia gravissimo per tutti: [...] ma la paura continua, incessante, logorante che fa stare Cebellini Manerbi e Mainetti rintanati nel buco come delle troie incinte, è roba che mi fa schifo. Bene: basta altrimenti passo la mattina a scrivere ingiurie al mio paese, dove viceversa il coraggio e l'eroismo non mancano. Ma il disordine c'è: quello c'è, sempre, dovunque, presso tutti: oh! se c'è, e quale orrendo, logorante, disordine! Esso è il mare di Sargassi per la nostra nave» (*ibid.*, pp. 166-7).

le a cui si aggrappa questo futuro ingegnere — ed egli lo sa bene — non sono usanze militari o propensioni al comando in qualche rapporto con l'amor di patria, lo spirito di corpo, la devozione verso il re: sono le eterne virtù borghesi e meneghine che traggono forza proprio dalla loro alterità rispetto ai boriosi vaniloqui del patriottismo. Davanti alla sconfitta, così, lo scrittore scaglia invettive fulminanti contro coloro che ne disattendono i precetti, siano essi i generali «imbecilli», i «puttanieri da *café chantant*» o lo stesso sovrano «scemo e balbuziente»²⁷; insomma il conservatore, l'uomo d'ordine Gadda riesce a restar tale — facendo tesoro della propria etica lombarda — anche quando deve sputare fiele sull'immonda bolgia di traditori e di inetti in cui si sono trasformate le retrovie.

Di fronte a una «non italianità» tanto radicata — anche nel Veneto, sia pure con modalità più tenui e diverse — spicca il senso dello stato e dei doveri connessi di gran parte dell'intellettualità del Sud, e in qualche misura anche del suo ceto politico. A suo tempo l'esplosione della «questione meridionale», con il corredo di una letteratura torrentizia, non di rado fa velo all'impegno unitario di molte élites lucane o calabresi perché favorisce una lettura del *cahier de doléances* che sale dalle bassure mediterranee della penisola come lamentazione inerte ma generalizzata, questua arrogante ma onnicomprensiva, coro di protesta settoriale ma unanime. Ne rimane oscurato il trafficare decennale del salernitano Agostino Magliani, un ministro per nulla innamorato della «finanza allegra» — come hanno dimostrato anni fa le ricerche di Giuseppe Barone — e invece votato a uno spericolato assaggio di *deficit spending* i cui benefici si riversano su una strategia di commesse a tutto campo; analogamente passa sotto silenzio la ventennale battaglia industrialista di Francesco Saverio Nitti, interessato non solo all'elettrificazione di Napoli ma sensibile come pochi altri alla crescita delle produzioni di base su scala nazionale.

È pur vero che i notabili del Mezzogiorno, non disponendo di agenzie sociali diffuse e di *enclaves* clientelari collaudate, hanno praticamente l'obbligo di ritagliarsi una quota di potere «romano» per poterla investire oculatamente nella loro città o nel loro collegio; ma in una situazione di oligopolio politico, qual è quella loro consegnata dalla diserzione di chi erige steccati intorno alla propria economia autopropulsiva, diventa inevitabile che essi colonizzino le istituzioni e governino il centro dalla periferia.

²⁷ *Ibid.*, p. 43.

3. *Geografia dei poteri.*

Giunti a questo punto, si sarebbe tentati di affermare che per quanto riguarda l'assunzione di responsabilità politiche in Italia esiste da sempre una «questione settentrionale» o, per meglio dire, una «questione unitaria»: poiché in un paese l'autoamministrazione delle aree forti e la sovrarappresentanza delle aree deboli non possono convivere serenamente, né riescono a promuovere una nazionalizzazione delle masse o se si preferisce uno statuto di cittadinanza collettiva, ci si potrebbe spingere fino a sostenere che l'unità d'Italia non è mai esistita per forza endogena ed è sempre stata mantenuta in vita dalla coazione di agenti esterni (le apparecchiature difensive della Triplice alleanza, che convergono a tutti ma presuppongono l'esistenza di uno stato come soggetto di diritto internazionale; la partecipazione a due guerre mondiali, che reclamano dal «popolo» una coesione e una solidarietà proporzionali alla minaccia del nemico; l'appartenenza a un patto militare, la Nato, la cui logica imperiale vieta per lungo tempo le scaramucce regionali e i minuetti autonomisti). Seguendo questa traccia di ragionamento si potrebbe anche guardare all'avvento del fascismo — più che come al frutto della riscossa piccolo-borghese, o della reazione agraria padana — come alla rivincita di un'Italia marginale in rivolta contemporaneamente contro il *surplus* economico-finanziario detenuto dal Nord e contro il *surplus* politico-istituzionale custodito dal Sud. Dove esiste un elevato volume di reddito e un cospicuo spessore di socializzazione urbano-industriale, come in Lombardia, le camicie nere s'insinuano solo di striscio (per esempio nella Cremona di Roberto Farinacci e nella Brescia di Augusto Turati); e di rincalzo dove i vincoli della società deferente-dipendente sono strettamente intrecciati con il potere centrale — come in Sicilia — esse addirittura non attecchiscono da nessuna parte. Le rocheforti della «rivoluzione nazionale» sono la Ferrara di Italo Balbo, la Verona di Italo Bresciani, la Livorno di Costanzo Ciano, la Bologna di Dino Grandi e Leandro Arpinati: le «città del silenzio», in altre parole, tagliate fuori — per quanto relativamente — dai circuiti del «grande» capitalismo e dal massiccio reclutamento di ceti politici. Non può essere casuale se in Campania — dove «il fascismo non ha potuto avere origine, come annota il 18 agosto 1923 l'«Irpinia fascista», [...] appunto perché il nostro paese non si trovava nelle condizioni di base rispondenti al suo sentire e alle sue aspirazioni» — le squadriste puritane di Aurelio Padovani vengono agevolmente domate dal nazionalismo lealista e prefettizio di Paolo Gre-

co¹; oppure se in Abruzzo l'azione combinata di un abile faccendiere come Giacomo Acerbo, di un conservatore monarchico come l'«eroe di Pola» Raffaele Paolucci e di un consumato funzionario trasformista come Camillo Corradini riesce a imbrigliare prima e a risucchiare poi — catturandolo senza pietà — un combattentismo dalle tinte sovversive e dalla imprevedibile consistenza²; oppure se l'unica regione del Mezzogiorno che conosca un movimento di Fasci aggressivo e vivace è forse la più depressa, slabbrata e frammentaria di tutte, vale a dire la Calabria che dà i natali a Maurizio Maraviglia, Agostino Lanzillo, Luigi Razza, «Michelino» Bianchi, e dove nel 1922 si contano ben 1036 militanti «antemarcia»³.

Scegliendo un'angolatura geografica di giudizio, che non è certo l'unica feconda e consigliabile, in definitiva si vedrebbe emergere il profilo di un fascismo che con metodi spicci, violenti, illegali, tenta di riavviare il processo di unificazione in nome di una *nazione* che elimini le asimmetrie di una *patria* fallita.

Nel secondo dopoguerra si assiste a una parziale redistribuzione dei ruoli: sia perché dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione, che si svolgono al Nord, germina la legittimazione del nuovo stato repubblicano, sia perché il trionfo dei grandi partiti di massa provoca un addensamento dell'offerta politica ancora una volta al Nord, sia perché la creazione delle regioni a statuto speciale — e di quelle a statuto ordinario, per quanto istituite tardivamente — lenisce in qualche modo le fratture ereditarie nella ripartizione territoriale dei blocchi di potere. L'indole della Democrazia cristiana e del Partito comunista, drappeggiati in ideologie universalistiche e transnazionali, offusca tuttavia le viscosità persistenti della «questione unitaria»: mentre il Mezzogiorno spende quanto rimane del suo lascito di sovrarappresentanza (con i ministeri presieduti da Mario Scelba, Antonio Segni, Giovanni Leone, Aldo Moro, Emilio Colombo, Giulio Andreotti), si fa strada un tacito accordo per cui lo spostamento di ingenti quantitativi di forza-lavoro da un lembo all'altro della penisola viene remunerato con le dotazioni a fondo perduto delle leggi di intervento straordinario.

Ma le braci continuano a covare, come sempre accade quando i problemi vengono accantonati, rimossi o affrontati di sbieco. Nel 1992,

¹ Cfr. M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, presentazione di G. De Rosa, Roma 1975, pp. 269-321; G. Bruno e R. Lembo, *Politica e società nel salernitano (1919-1925)*, prefazione di F. Barbagallo, Salerno 1981, pp. 67-128.

² Cfr. L. Ponziani, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il Fascismo*, prefazione di N. Tranfaglia, Milano 1988.

³ Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, introduzione di P. Bevilacqua, Roma 1992, p. 8.

dopo ripetuti preannunci, la Lega Nord di Umberto Bossi — figlia della Lega Lombarda e del suo programma di «libertà, autonomia, federalismo»⁴ — ottiene uno strepitoso successo elettorale e installa in parlamento 25 senatori e 55 deputati: piccoli imprenditori generalmente muniti del diploma di perito industriale, dottori commercialisti, avvocati, insegnanti di scuola media, geometri, medici ospedalieri, negozianti, architetti, studenti universitari, qualche giornalista⁵. Anche se a colpire sono le stramberie etnostoriche del suo leader, in origine il movimento reagisce soprattutto contro le presunte iniquità dei carichi tributari e denota un profondo malessere per la fine dell'assistenzialismo con il suo corteo di incentivi, esenzioni e trasferimenti monetari alle famiglie: l'assoluta preminenza, al suo interno, di industriali domestici tutti «casa e capannone», di tecnici della fiscalità, di liberi professionisti e di esponenti in genere del «ceto medio produttivo» illustra già a sufficienza quella che altrove ho definito «richiesta di privilegi, onoranze, manimorte a titolo di compenso per un sovrappiù di operosità computato e valorizzato del tutto soggettivamente»⁶. Nonostante la provenienza eccentrica dei militanti più attivi (i loro feudi sono Bergamo, Varese, Mantova), la cultura della Lega riecheggia inoltre in chiave populistica e plebea — ma la politica di massa non esonera nessuno dall'omaggio alle sue regole — il vecchio lombardismo elitario intriso di «milanesità»; l'unica ma decisiva novità che distingue i suoi proclami sul diritto all'autogoverno da parte di una società capace di bastare a se stessa concerne l'opportunità — lucidamente percepita — di scendere sul terreno della lotta politica, dove oltretutto si può approfittare dello sbandamento dei partiti «storici» che dopo la fine della contrapposizione Usa-Urss sono stati privati di ogni scudo protettivo e stanno attraversando una crisi squassante.

All'inizio circola stupore per quella che sembra l'inopinata risorgenza di un regionalismo estremista, pronto a rimettere in discussione la stessa integrità dello stato; ma ben presto amici e avversari della Lega capiscono che il tramonto delle ideologie tradizionali, insieme

⁴ Sui concetti-cardine e sul lessico corrente di questa nuova formazione cfr. S. Allievi, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Milano 1992.

⁵ Notizie interessanti, anche se non sempre precise ed esaurienti, sui parlamentari della Lega Nord, in R. Canteri e A. Ottaviani, *I cento giorni della Lega. Gli 80 parlamentari a Roma, le storie, le battaglie, l'impegno politico*, presentazione di F. Rocchetta, Verona 1992, pp. 100-41. Ma vedi ora, in questo stesso numero di «Meridiana», il contributo di Ilvo Diamanti.

⁶ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, 2^a ed., Venezia 1993, p. 454.

con la disgregazione di un sistema politico tenuto insieme da esigenze di equilibrio internazionale cadute improvvisamente in desuetudine, è destinato a radicalizzare i termini di una «questione unitaria» mai risolta fino in fondo. Riaffiora così una spaccatura insieme politica, morale, civile e istituzionale che non ha precedenti dal 1861: e mentre personaggi insospettabili come il giornalista Giorgio Bocca cominciano a domandarsi se significhi ancora qualche cosa essere italiani, Bossi e i suoi seguaci annacquano molto le loro tonanti omelie sulla «repubblica del Nord» — corredate da una simbolica coniazione di monete — e si apprestano ad aggirare gli ostacoli di uno scontro frontale candidandosi a «forza di governo» e insieme coltivando il proposito di convertire alle loro tesi — a costo di ammainare le bandiere di un'appartenenza fieramente esibita — anche gli sfruttatori, i parassiti e i «mafiosi» di cui pur bollano le soperchierie⁷.

È da supporre che per quanto oscuramente, mentre ripongono le insegne di Alberto da Giussano e zittiscono i ruggiti del leone di San Marco, i dirigenti della Lega Nord annusino il rischio di ridurre la loro piccola patria a una seconda Slovenia, a una «provincia bassa» dell'impero del marco, e che contestualmente avvertano l'estrema difficoltà — per non dire l'impossibilità assoluta — di comandare *solo* dal nord su un paese come l'Italia, che si è storicamente abituato a vedere nelle regioni subalpine un'appendice meridionale della Mitteleuropa. Nel Mezzogiorno, intanto, l'evidente *débâcle* della politica di intervento straordinario — le cui elargizioni sono state troppo spesso sequestrate dalla criminalità — sta inducendo le élites più lungimiranti a smantellare le proprie succursali romane per convogliare le energie della società civile verso la ricerca di meccanismi idonei a un'autoalimentazione dello sviluppo.

Tutto ciò confluisce in un puzzle complicatissimo, e in una partita dagli esiti quanto mai incerti: l'unica cosa sicura, a metà del 1993, è che nessuno pare aver voglia di presidiare il centro — il centro del «sistema Italia», non dello schieramento partitico-parlamentare — e che sussiste il pericolo di ripiombare a copioni invertiti in una situazione simile a quella del 1861, con una parte del paese che reclama plusvalenze politiche e un'altra che si avvolge su se stessa per recare impulso a un'economia trascurata troppo a lungo. Interpellarci per sapere se stiamo cessando di essere una nazione non è davvero rivolgerci una domanda accademica.

⁷ Per misurare la distanza che intercorre tra le posizioni attuali e gli obiettivi originari, cfr. R. Mannheimer, *Chi vota Lega e perché*, in Aa.Vv., *La Lega lombarda*, a cura di R. Mannheimer, Milano 1991, pp. 122-58.